

I dwell in Possibility –
A fairer House than Prose –
More numerous of Windows –
Superior – for Doors –

Of Chambers as the Cedars –
Impregnable of eye –
And for an everlasting Roof
The Gambrels of the Sky –

Of Visitors – the fairest –
For Occupation – This –
The spreading wide my narrow Hands
To gather Paradise.

Emily Dickinson (1862)

Impossibile tradurre la poesia, ma eccovi il testo traslato in italiano, da confrontare con l'originale.

Io abito la Possibilità
Una casa più bella della prosa
più ricca di finestre
superbe le sue porte

È fatta di stanze simili a cedri
che lo sguardo non possiede
Come tetto infinito
ha la volta del cielo

La visitano ospiti squisiti
La mia sola occupazione
spalancare le mani sottili
per accogliervi il Paradiso.

Queste parole straordinarie di Emily Dickinson danno conforto per la leggerezza che sanno comunicare. Aprono il luogo della Possibilità come luogo salvifico, aperto, infinito. Luogo visitato in cui ci si incontra e in cui l'unico *negotium* (potremmo dire) è spalancare le mani, accogliere.

Un luogo poetico “una casa più bella della prosa”, un luogo aperto ma codificato, regolato non fuori misura, non spaventosamente smisurato, piuttosto delicatamente infinito.

Solo un accenno: la dialettica tra possibile e reale, declinata diversamente a seconda delle filosofie che prendiamo in esame, non è qui presa in considerazione: né ci si domanda se aderire all'idealismo o al realismo, o se inaugurare una posizione terza, altra. Dinanzi a un reale minaccioso, onnivoro, senza contorni, credo che possiamo ingaggiarci nell'impresa di tessere del

possibile, dell'ideale che possa dare respiro a un presente sospeso, fissato all'attimo senza continuità, eppure vanamente *continuum*. In questo senso, nella costruzione, comune, collettiva di un luogo abitabile col pensiero e con l'affetto, risulta straordinariamente significativo quel primo verso "Io abito la Possibilità".

(Annotazioni da M. Gargano)